

Contro gli incubi dello spazio umanizzato.  
Le «Storie regionali» Imes-Laterza:  
una collana didattica sulla storia della territorialità italiana

di Biagio Salvemini

1. *La collana Imes-Laterza.*

Le «storie regionali» sono il risultato di un progetto elaborato dall'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali di Roma e dall'editore Laterza, e diretto da Francesco Benigno e me stesso. Esse propongono per le scuole medie superiori italiane agili strumenti didattici di taglio regionale da affiancare al manuale di storia generale. Una metà all'incirca del progetto è stata realizzata: sono uscite nel 1999 l'*Emilia-Romagna*, a cura di Massimo Montanari, Renato Zangheri e Maurizio Ridolfi, la *Sicilia*, a cura di Francesco Benigno e Giuseppe Giarrizzo, l'*Abruzzo*, a cura di Costantino Felice, Adolfo Pepe e Luigi Ponziani, la *Puglia*, a cura di Angelo Massafra e Biagio Salvemini. Quest'anno sono già usciti il *Molise*, a cura di Gino Masullo e il *Veneto*, a cura di Angelo Ventura e Carlo Fumian, e sono ora (aprile 2000) in fase di avanzata preparazione la *Lombardia*, a cura di Giorgio Chittolini e Livio Antonielli, la *Calabria*, a cura di Piero Bevilacqua e la *Toscana*, a cura di Giuseppe Petralia, Elena Fasano e Paolo Pezzino.

Ciascuna storia regionale è costituita da una trentina di saggi affidati a specialisti, e si articola in cinque volumi di dimensioni contenute (circa 100 pagine a volume, con andamento crescente dal primo volume all'ultimo dedicato al Novecento), che mantengono la cronologia del manuale generale fissata dai programmi ministeriali vigenti.

Anche per questo, la collana è caratterizzata da scelte drastiche. In primo luogo si sono privilegiati i contenuti rispetto agli apparati didattici. Di conseguenza gli autori non sono stati scelti fra gli esperti di metodi e pratiche dell'insegnamento, ma sono studiosi riconosciuti di ciò che raccontano: ad essi si è chiesto di esporre, in forma piana ma senza le mediazioni, le retoriche, le genericità inevitabili nella «divulgazione», i nodi problematici e i risultati del loro stesso lavoro, correlando la narrazione con documenti, immagini, riferimenti bibliografi-

ci elementari direttamente connessi alle loro pratiche di ricerca. Così varie centinaia di storici – una parte assai consistente del mondo accademico italiano del settore – entrano, per il tramite delle storie regionali Imes-Laterza, in rapporto diretto col mondo della scuola, mettendo sotto gli occhi di quanti vi lavorano caratteri e problemi del mestiere dello storico professionale di oggi. Un effetto dell'operazione può così essere quello di contribuire ad immettere nel circuito dell'apprendimento immagini della storiografia come cantiere sempre aperto, dove i risultati si producono secondo procedure rigorose ma sono spesso incerti e comunque provvisori, e si accordano male con i racconti rotondi, in sé conclusi, tipici di molta manualistica scolastica.

Tutto questo è connesso all'altro elemento essenziale del progetto. Si è evitato di inseguire, nelle poche pagine a disposizione, illusorie organicità e sistematicità. I volumi della serie non sono enciclopedie tascabili di storia locale, mettono l'accento solo su *alcuni* temi, figure, luoghi significativi, e rimandano spesso, per una comprensione efficace, al manuale generale. D'altro canto la scelta dei temi risponde ad un orientamento definito, al quale è affidata l'autonomia di queste storie regionali rispetto al manuale generale e, al tempo stesso, la loro efficacia e novità nel circuito didattico della scuola italiana: ossia la centralità del territorio e dei lemmi e concetti ad esso connessi (regione, spazio, area, zona, paesaggio, ambiente, insediamento, città, villaggio, comunità, flussi, reti ecc.). È un nodo di problemi che le indicazioni delle autorità scolastiche e degli esperti pongono in primo piano nei programmi di insegnamento, ma in forme, mi sembra, generiche. Il progetto Imes-Laterza cerca di tradurre queste indicazioni in concrete griglie analitiche e, al tempo stesso, tende a raccoglierle attorno ad un punto di vista più determinato.

Le pagine che seguono si propongono di presentarlo nei suoi tratti più generali.

## 2. *Una territorialità «botanica».*

Il territorio è uno dei lati da cui è più evidente l'accelerazione del mutamento in cui siamo immersi. Gli atlanti invecchiano rapidamente e, con essi, invecchiano le mappe mentali con cui ci riferiamo agli spazi umanizzati. Localismi, regionalismi, nuovi nazionalismi, globalizzazioni, tutta la gamma delle identità che usano lo spazio come risorsa si propongono con forza alla nostra esperienza diretta e mediata. Fra le nostalgie per comunità locali ormai impossibili, che fanno il succes-

so delle mille conferenze di storia patria di centri grandi e piccoli, e gli «incubi identitari» che insanguinano zone del mondo anche assai vicine a noi, il rapporto è ovviamente tenue. E comunque questo ventaglio amplissimo di fenomeni è spesso oggetto di discorsi che tendono a scorgervi tratti comuni.

Quando viene esplicitata, l'argomentazione in merito, al di là del diverso livello di sofisticazione, assume caratteri fortemente ripetitivi. La spiegazione di queste sensibilità nuove per i propri luoghi sarebbe da cercare in una sorta di psicologia della privazione: le dinamiche accelerate del mondo contemporaneo sottraggono a uomini e donne ancoraggi sicuri ad un ambiente determinato, li rendono «homeless» e li inducono a cercare risarcimenti in un nuovo, ma velleitario e ansioso, riferimento ai loro luoghi; con esiti a volte funesti. A questo ragionamento ne è spesso connesso un altro di tipo propriamente storiografico. Il difetto diffuso di ancoraggio ai luoghi avrebbe origine in una congiuntura temporale precisa: è negli anni cinquanta di questo secolo che si generalizzano le condizioni dello sradicamento di massa. Nei millenni che precedono il mondo convulso di oggi, a partire dall'invenzione dell'agricoltura e dal definirsi di società stanziali, gli uomini sono stati radicati in luoghi puntuali, ai quali li inchiodavano le pratiche di vita e di lavoro, le memorie, i simboli. A queste identità puntuali gli uomini più «completi» e destinati a ruoli di comando aggiungevano identità a base territoriale più ampia e indefinita – identità etniche, religiose, culturali, linguistiche ecc. – ma inaccessibili a chi non fosse già fornito di saldo ancoraggio al luogo: gli «sradicati» non potevano accedere a forme più complesse di riferimento agli spazi umanizzati e ai ruoli dirigenti ad esse connessi. Società e spazi sarebbero stati per millenni legati da rapporti semplici, diretti, funzionali.

Le elaborazioni storiografiche di questi temi sono innumerevoli. Bastino qui due esempi noti a tutti, due libri fondamentali della storiografia francese ed europea di questo secolo: *La terra e l'evoluzione umana*, di Lucien Febvre (1 ed. 1922) e *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, di Fernand Braudel (1 ed. 1949). In entrambi il problema centrale è quello dei rapporti fra l'uomo e il suo ambiente; ma essi sembrano risolverlo in maniera opposta. Febvre è possibilista. Egli definisce le regioni naturali come «semplici insiemi di possibilità per le società umane che le utilizzano ma non ne sono determinate»: per lui lo spazio organizzato è la «proiezione sul suolo» dei gruppi sociali che lo occupano. Braudel è, al contrario, determinista. Lo spazio ha una posizione eminente nella narrazione storica perché è un «attore» che opera «dietro l'intera storia dell'umanità ... pronto a tra-

sformarsi, ma sempre così avveduto, così incalzante, così decisivo». Per Braudel i gruppi sociali subiscono i condizionamenti dell'ambiente; per Febvre, viceversa, essi lo piegano ai propri bisogni, ma (per riprendere il maestro dello stesso Febvre, il geografo Vidal de la Blache) finiscono col consegnarsi alla prigione ambientale da loro stessi costruita. I due libri, dunque, portano per itinerari opposti allo stesso risultato: quello della adeguatezza fra spazi e società.

Gli esiti di questa riflessione intensa ed insistita sui territori sono paradossali: la corrispondenza fra uomo e ambiente, riaffermata e dimostrata con argomentazioni volta a volta diverse, finisce per diventare un presupposto invece che un risultato della ricerca. Nel mentre i tagli cronologici, sia nei circuiti didattici che in quelli scientifici della storiografia, continuano a suscitare attenzione, cautele, discussione, i tagli spaziali adottati spesso non sembrano costituire un problema: perché, un mare, un bacino fluviale, una valle, uno spazio umanizzato qualunque siano assumibili ad oggetto di indagine, basta che abbiano un *nome*, che ci sia modo di individuare sulla carta geografica una *cosa* che a quel nome corrisponda. L'esortazione di un altro protagonista della storiografia francese, Marc Bloch, a «uscire dall'artificiale» nell'adozione degli spazi da indagare, a cercare «per ciascun aspetto della vita sociale [...] il quadro geografico suo proprio» (1928), viene clamorosamente disattesa nella stagione del massimo prestigio della «scuola» da lui stesso promossa: quegli anni sessanta e settanta che vedono il trionfo delle «Annales» dirette da Braudel e l'apparizione di una serie di grandi opere sulla Francia soprattutto di età medievale e moderna, segnate da un impianto esplicitamente regionale ma prive di ogni curiosità sulla consistenza e la pregnanza di quei tagli spaziali. Le regioni francesi vengono semplicemente presupposte, e fungono da scatole in cui ordinatamente riversare e preservare immensi accumuli di materiali e conoscenze.

La resistenza, anche nei tempi di sradicamento ansioso nei quali viviamo, di questi modi di guardare al territorio nella ricerca e nella didattica della storia è inspiegabile se non viene collocata nel tessuto della comunicazione sociale in cui noi tutti, compresi ricercatori e insegnanti, siamo immersi. Il paradigma storiografico dell'adeguatezza fra società e spazi dialoga efficacemente con procedure diffusissime della comunicazione quotidiana «dotta» e «ingenua», con le quali riduciamo la complessità della realtà, la descriviamo e la manipoliamo. Nei manuali scolastici come nei saggi degli scienziati sociali, sui quotidiani o nella grafica televisiva, innumerevoli tavole a doppia entrata classificano gruppi di individui per luoghi implicitamente e illusoria-

mente considerati come contenitori di fatti sociali «proiettati sul suolo». E, scendendo alla quotidiana vita di relazione, informale o formalizzata nel contratto o nelle mille occasioni di incontro fra cittadini e apparati pubblici, noi tutti costruiamo le relazioni fra individui e spazi legando nomi di persona e toponimi tramite il *di*, assegnando cioè a ciascuno *una sola* relazione di luogo: la molteplicità degli spazi dell'abitare, del possedere, del lavorare, del nascere, degli investimenti affettivi e reazionali, che pure è sotto i nostri occhi, viene annullata da questa procedura della comunicazione. L'immagine implicita che essa di continuo rimette in circolo è quella di una sedentarietà che i sociobiologi riterrebbero improponibile per gran parte del mondo animale, e che è del tutto incongrua per la territorialità umana; un'immagine per così dire «botanica», che si traduce nelle metafore vegetali comunemente adoperate in questo ambito («radicamento», «sradicamento», «trapianto»...). Il toponimo si dota di potere affabulatorio. Adoperandolo, mettiamo ordine nelle geometrie non euclidee che disegnano il confuso agitarsi degli uomini nei loro spazi.

### *3. Le geometrie spaziali degli antichi e quelle dei moderni.*

Il persistere di questi modi di guardare al territorio nella nostra era di «sradicamento» non smentisce di per sé gli arnesi concettuali comunemente adoperati per analizzare le nuove identità spaziali: quelli su riferiti della «psicologia della privazione» e del connesso mutamento epocale del rapporto società-spazi situato negli anni cinquanta. La linea di ragionamento che essi suggeriscono al riguardo può essere la seguente. Millenni di rapporti elementari fra uomini e luoghi hanno costruito formule linguistiche e strumenti concettuali trasformati in automatismi comunicativi, in presupposti impliciti dei discorsi «dotti» e «ingenui», dotati di un grado elevato di vischiosità e destinati per questo a sopravvivere anche quando non trovano più rispondenza nelle cose. I tempi nuovi si incaricheranno di modificarli e di rimetterli gradualmente in accordo con le cose; e comunque essi sono destinati a segnare anche il linguaggio storiografico del futuro in quanto, se sono incongruenti con il vissuto dello storico, sono del tutto congruenti con il lunghissimo passato di «radicamento» che egli studia. Assumendo questo punto di vista, nel circuito della ricerca e dell'insegnamento della storia in quanto scienza dell'età della sedentarietà, situata fra la preistoria delle orde migranti e la contemporaneità delle menti «homeless», ci sarebbe ben poco da modificare.

Viceversa le storie regionali Imes-Laterza sono fondate sul presupposto che c'è molto da modificare nei modi canonici in cui il territorio entra nei discorsi storiografici. Fra gli elementi che mettono in evidenza questa necessità di ripensamento ne sottolineo in particolare uno che mi piacerebbe fosse presente nel circuito didattico: il paradigma «botanico», lungi dall'essere pertinente a un uomo millenario travolto dalla modernità, è al contrario esso stesso un portato della modernità.

Collochiamo lo sguardo, con la rapidità richiesta dall'occasione, sulla situazione nella quale, nel corso del Settecento, sarebbero emerse prima gradualmente, poi con prepotenza, i paradigmi della territorialità moderna. Le mappe mentali e cartacee degli uomini di antico regime erano tutt'altro che semplici e lineari. Lo spazio si presentava ai loro occhi come un'entità disomogenea, frantumata dalla sua difficile percorribilità e dall'affollarvisi di poteri, privilegi, ordinamenti giuridici differenziati, spesso non giustapposti ma sovrapposti e intrecciati. I luoghi non si differenziavano per la loro collocazione geografica e per le quantità ad essi pertinenti (demografia, estensione, produzione ecc.), ma per le risorse materiali, simboliche, onorifiche che riuscivano ad appropriarsi confliggendo e scambiando con altri poteri, simboli, memorie, e che riversavano su quanti ne avevano la cittadinanza: un concetto quest'ultimo, come la stessa etimologia suggerisce, relativo a luoghi puntuali, non a territori statali, e che designava gli obblighi e i diritti di un individuo, piuttosto che la sua collocazione nello spazio. Il situarsi nello spazio equivaleva così al situarsi in un sistema di privilegi, di dipendenze, di fedeltà, di gerarchie scandite da graduatorie onorifiche universalmente decifrabili: dal vertice della «città arcivescovile regia», orgogliosa della sua cattedrale, della cerchia delle sue mura, dei suoi privilegi custoditi nei Libri Rossi, del suo governo con divisione di ceti, dei suoi casali e delle sue antichità, giù per le «città feudali», le «terre», i «castelli», i villaggi senza mura e senza dignità per se stessi e per i loro abitanti.

A questo spazio irto di asperità fisiche e giuridiche si adeguavano le forme della rappresentazione. La carta topografica era di gran lunga meno diffusa perché concettualmente inadeguata. L'articolazione degli spazi urbani era meglio configurata dalla presa che gruppi e famiglie avevano su singoli pezzi della città, piuttosto che da riferimenti fisici o convenzionali socialmente neutri: ed ecco la strada degli orefici, il quartiere dei tessitori, la piazza dei veneziani, l'angolo designato con un cognome illustre; la contabilità della potenza di un signore era meglio espressa dall'elenco di nomi, qualità e risorse di quanti gli votavano fedeltà, piuttosto che dalla geografia dei territori di sua pertinenza.

E quando la si adoperava, la carta esprimeva in forme immediate le disomogeneità dei territori rappresentati: l'ornato prevaleva sul geometrico, il punto di vista veniva chiaramente denunciato, le distanze erano spesso espresse in tempi di percorrenza piuttosto che in unità di misura, la rappresentazione dei luoghi schematizzava, con minuscole guglie, torri, mura, stemmi, i loro caratteri onorifici invece che quelli quantitativi affidati in seguito a cerchietti di diversa dimensione.

In questo contesto si fanno largo le nuove concezioni «botaniche» dello spazio liscio, omogeneo, geometrico: al tempo stesso un paradigma di lettura della realtà e un programma di azione politica, assunto da soggetti assai diversi ma che finisce per avere esiti convergenti. Un elemento determinante in questa direzione è l'emergere conflittuale di forme di sovranità che pretendono di ridurre il ruolo dei poteri territoriali minori, e quindi di individuare un territorio omogeneo di loro esclusiva pertinenza. Nella Francia settecentesca, ad esempio, la contabilità della potenza comincia ad assumere la forma di giganteschi elenchi di luoghi individuati per la quantità di imposte e di armati che sono in grado di dare al re; e questi luoghi cominciano ad essere rappresentati dai cartografi regi, la dinastia dei cassini in primo luogo, in forma «oggettiva», come punti situati in uno spazio fisico osservato da una ideale posizione zenithale. Ne vengono sottolineati gli elementi quantitativi, ma se ne ignorano qualità, memorie e poteri.

Tutto questo interseca l'emergere delle forme «giacobine» di concepire l'insediamento ideale, il modo giusto di stare degli uomini nello spazio. L'orientalismo illuminista comincia a situare il discrimine fra popoli civilizzati e popoli barbari lungo l'opposizione fra civiltà stanziali e orde nomadi. Lo spazio ben umanizzato è quello che vede gli uomini inchiodati sul suolo che coltivano, che è fondato su una solida rete di luoghi in cui il nascere, l'abitare, il possedere, il lavorare, lo sposarsi, il riprodursi e il morire coincidano. Le strade affollate di viandanti, di pellegrini, di mercanti, di mietitori, di ogni genere di migranti temporanei o definitivi, diventano un non-luogo opposto al luogo per eccellenza, il villaggio, che, situato in fondo alla gerarchia di antico regime, sale alla condizione di forma giusta e sana del situarsi nell'ambiente. Al contrario, nella città orgogliosa dei suoi poteri e delle sue memorie l'umanizzazione dello spazio diventa difettosa: alla mobilità imposta dai commerci, dalle arti, dalle pratiche culturali e amministrative vi si aggiunge quella degli «sradicati», e questo finisce per definire un insieme sociale particolarmente riottoso agli imperativi della centralizzazione nazionale e della ragione politica.

Chi legge saprà ben trovare le articolazioni, le contraddizioni, i

conflitti che segnano queste vicende. Si tratta, è ovvio, di processi complicati. E comunque, incorporate nella macchina amministrativa che Napoleone costruisce e diffonde per l'Europa, le concezioni «botaniche» finiranno per diventare, come si è detto, i presupposti impliciti di molta parte della comunicazione sociale e del nostro ragionare di territorio. Professione e residenza, ufficializzate dallo stato civile, verranno riproposte nella vita di relazione come qualità simili al nome o alla data di nascita: attributi univoci della persona che ne suggellano l'interezza e le consentono la piena partecipazione all'arena civica.

La riconduzione delle relazioni spaziali ad un toponimo, e in generale dell'umanizzazione dello spazio a stanzialità e funzionalità, costituisce una poderosa macchina concettuale che la modernità ci ha consegnato e con la quale abbiamo a lungo letto, rappresentato e manipolato il territorio.

#### 4. *Per un territorio storicizzato.*

Sottolineare il carattere non solo interpretativo ma manipolativo, politico di questa concezione dello spazio umanizzato può indurre in equivoco: può farci concepire atteggiamenti e scelte concernenti il territorio, elaborate in contesti conflittuali densi e complicati, come meccanicamente *dedotti* da un paradigma immobile ma capace di muovere la realtà. Le cose ovviamente non stanno così. Ciò che comunque non esiterei ad affermare è che questo paradigma dialoga efficacemente con le due forme opposte di totalitarismo territoriale che hanno profondamente segnato il nostro mondo, e in qualche misura lo funestano ancora: il totalitarismo pianificatorio, che intende l'umanizzazione dello spazio come sua continua riconduzione, per il tramite dell'intero armamentario tecnologico disponibile, a funzione e risorsa per le società che volta a volta vi vivono; il totalitarismo identitario, che concepisce gli spazi come contenitori ermetici dentro i quali si accumulano, lungo il filo delle generazioni, del sangue e dei cognomi, vicende, manufatti, idee che marciano chi vi vive e lo distinguono dagli altri, da chi vive in altri spazi ermeticamente delimitati.

Credo fermamente che le discipline storiche abbiano le risorse che consentono di contrastare queste visioni e queste pratiche del territorio. Lo sguardo storiograficamente attrezzato sa leggere le stratificazioni di cui il territorio è costituito, scorge nei manufatti e nei paesaggi il risultato del succedersi degli individui e delle civiltà, propone il territorio stesso come custode del tempo, come la smentita più evi-

dente e ingombrante di una umanità senza memoria, che galleggia sul presente e pensa l'ambiente come cosa da sottoporre ad ogni prepotenza ingegneristica. Salvo poi a pentirsi degli scempi ambientali solo perché essi riducono i redditi prodotti dal turismo...

D'altro canto la pratica storiografica professionale tende più di ogni altra a negare che questa storicità del territorio possa tradursi in accumulo ordinato, esclusivo, spazialmente definito di memorie, come avviene nella storia «inventata» dai nazionalismi, dai regionalismi, dai mille localismi feroci o folklorici ancora diffusi, e come avviene in troppa storia locale. Eventi, conflitti, forme di civiltà hanno dimensioni spaziali volta a volta differenti: un duomo romanico viene edificato all'interno di spazi delle culture, dei linguaggi, dello scambio, delle relazioni, delle influenze, dei poteri che non coincidono con quelli di una cattedrale barocca; e comunque non perché si affacciano sulla stessa piazza le due chiese sono utilizzabili per chiudere un luogo dentro una identità da opporre all'identità del luogo vicino. Il luogo umanizzato che la storiografia sa disegnare si colloca all'incrocio di spazi di contenuti e dimensioni diverse, ha confini mobili e incerti, ingloba l'altro dentro il gioco senza regole predefinite dell'umanizzazione dell'ambiente.

La storicizzazione del territorio produce l'immagine di una sconnessione irriducibile fra le società e gli spazi ad esse temporaneamente consegnati, disegna l'umanizzazione dell'ambiente come spazialità deforme e per questo collocata nella famiglia dei fenomeni sociali, invece che in quella delle cose: una spazialità del tutto diversa da quella geometrica proposta dai ricorrenti incubi tecnologico-ingegneristici e dagli incubi identitari.

### 5. *La regione fantasmagorica.*

In questa prospettiva la dimensione regionale assunta a fondamento della collana Imes-Laterza ha un carattere del tutto diverso da quello – per tornare all'esempio sopra proposto – dei libri regionali francesi degli anni sessanta e settanta. La scelta delle regioni come cornice di discorsi sulla storia dei territori, oltre a rispondere ad esigenze editoriali, vuol produrre un effetto, per così dire, «ironico». Nella vicenda italiana, come ci ha insegnato Lucio Gambi, la regione è un taglio spaziale in larga parte inventato, è quello che con più evidenza rifiuta di essere adoperato come recipiente in cui riversare e custodire il passato. Ma, proprio per questo, essa meglio si presta al gioco che vor-

remmo far entrare nel circuito dell'apprendimento: quello di sottoporre all'esercizio dell'interpretazione anche lo spazio assunto dall'analisi. Questi volumetti misurano il carattere artificioso della dimensione regionale per una parte ampia delle vicende narrate, la confrontano con i territori resi visibili da fenomeni, conflitti, rappresentazioni che la disarticolano o la trascendono, sottolineano le ragioni contestuali, transitorie, *storiche* che danno ad essa, a volte, pregnanza ed efficacia. Dunque una regione che appare e scompare a seconda delle fasi, dei livelli di realtà indagati, dei punti di osservazione: un fenomeno fantasmagorico, così come, lo sottolineo ancora, tutte le forme della vita associata.

E, proprio per questo, non funzionalizzabile ai bisogni immediati di chi vi vive né adoperabile come randello identitario contro l'altro collocato al di là di confini immaginari. Se i volumetti Imes-Laterza contribuissero in qualche misura a dare questa forma allo sguardo che gli studenti rivolgono al proprio ambiente – è questa la presunzione di chi ha promosso e progettato l'iniziativa – la storia accademica che vi si racconta potrebbe finanche aspirare ad una dimensione «civile».